

## Appendice. Economia e circolazione monetaria

### 0. Premessa bibliografica

Contrariamente a quanto fatto in altre parti di questi appunti, qui ho avuto modo di fornire un riferimento bibliografico di massima validità per questa appendice.

In primo luogo il già citato *Storia di Bisanzio* di Warren Treadgold che rimane la nostra unica fonte, nel suo capitolo conclusivo, sullo stato dell'erario e il bilancio dello stato bizantino tra IV e XIV secolo. Poi vanno menzionate almeno altre tre opere che hanno ispirato direttamente la stesura di questa parte degli appunti.

*Bisanzio e la sua civiltà* di Alexander P. Kazdan, consultato nell'edizione Laterza del 2004 (seconda edizione nella collana Economica Laterza), fornisce una serie di informazioni su mentalità, cultura e immaginario che difficilmente possono essere ignorate nel tracciare un discorso sull'economia bizantina. Interessante è l'analisi filologica e sociale sul concetto di povertà e ricchezza in Bisanzio contenuto nel contributo di Evelyne Patleagen, (*Il povero / Evelyne Patleagen.* - in *L'uomo bizantino / a cura di Guglielmo Cavallo.* - Roma ; Bari, 2005 pp. 5 – 44); sempre all'interno della stessa opera collettiva e ancor più mirato rispetto agli scopi di questa appendice è il contributo di Nicolas Oikonomides (*L'uomo d'affari*, pp. 209 – 231) che descrive in maniera selettiva le forme di produzione, distribuzione e accumulazione della ricchezza monetaria nel mondo bizantino.

Segnalo, inoltre, su questo argomento specifico due contributi on line: *Bisanzio, la moneta*, breve contestualizzazione storico economica, pubblicata in:

<https://sites.google.com/site/numusitalia/bisanzio-la-monetazione-breve-contestualizzazione-storico-economica> e *Monete bizantine*, pubblicata in [http://www.monete-romane.com/monete\\_bizantine.html](http://www.monete-romane.com/monete_bizantine.html).

### 1. La moneta e Bisanzio

Costantinopoli e la parte orientale dell'impero romano mantennero l'egemonia del sistema monetario come strumento per regolare e far vivere l'economia; anche nel periodo critico che va dalla seconda metà del VII secolo e giunge al IX secolo le relazioni economiche tra Stato e suoi dipendenti, tra Stato e privati e tra i privati furono dominate da valori espressi in moneta e il pagamento e lo scambio in natura rimasero marginali. La fiscalità dello stato si espresse inequivocabilmente in valori monetari e le imposte erano riscosse in moneta, così come i salari dei pubblici dipendenti e dei soldati erano pagati in *nomismata* d'oro. I più poveri tra i privati usavano la moneta e anche nelle relazioni economiche più insignificanti la moneta non perse il suo ruolo, anche se, in quei casi, si usavano divise in argento quando non in rame o bronzo.

L'economia bizantina in ogni sua epoca fu un'economia monetaria.

Anche quando, e accadeva abbastanza spesso, al pagamento e / o retribuzione di un servizio o merce in danaro si associava anche un dono in natura (nel caso degli imperatori nel regalo di stoffe di seta al proprio funzionario), quella parte della remunerazione non sostituiva il danaro ma si configurava come una sorta di compenso ulteriore destinato a sottolineare la bontà delle relazioni tra i contraenti e un contesto amicale e si trattava di una forma di retribuzione 'carismatica' e certamente non usuale e abituale.

La flessione nella circolazione monetaria che i dati statistici di Treadgold propongono per il VII e VIII secolo non è il prodotto di una diminuzione del ruolo dell'economia monetaria quanto invece registra un fenomeno assoluto: la crisi demografica e il crollo dell'estensione territoriale dell'impero per via dell'insorgenza slava e araba e quindi il venir meno in termini assoluti dell'esigenza di circolazione di grandi masse di contante, cosa che aveva invece caratterizzato il V e VI secolo. La moneta bizantina per antonomasia era il *nomismata* o *solidus* secondo altre fonti (in ogni caso *solidus* e *nomisma* sono sinonimi) che era una moneta aurea leggera, valeva 1/72 di una libbra d'oro (unità di misura che descriveva una quantità di circa 326 grammi d'oro).

La quadruplicità nel conio della moneta (oro, argento, rame e bronzo) fu qualche volta interrotta dall'argento ma solo per brevi periodi. Rispetto al piano costantiniano, comunque, il quadro monetario bizantino è più semplice.

Passata la crisi, in conseguenza della ripresa militare, politica ed economica del IX e X secolo, nell'XI

secolo in Bisanzio si giunse a una situazione economica quasi proto capitalista, nella quale il valore del danaro tendeva a slegarsi dal suo contenuto in lega e assumeva un valore astratto e indipendente dai metalli che componevano la divisa. L'XI secolo bizantino fu un secolo sorprendente che mise in discussione e criticò la secolare stabilità monetaria introdotta da Costantino I e rinforzata nel 498 da Anastasio I: si riscopriva il corso forzoso della moneta.

Nel secolo seguente (XII secolo) si tornò a vedute più vicine alla tradizione per le quali le relazioni di valore tra oro, argento, rame e bronzo andavano reintrodotte anche nella monetazione.

Gli ultimi tre secoli di Bisanzio mantengono questo assunto anche se, nella monetazione aurea e argentea, numerosi furono gli sbandamenti verso il corso forzoso, non tanto, però, per valutazioni economiche e sociali, non tanto per un'idea nuova e astratta intorno alla moneta, come era stato nell'XI secolo, quanto perché la crisi commerciale della *basileia* non permetteva grandi disponibilità auree; addirittura dopo la metà del XIV secolo la moneta di argento prese il posto di quella aurea, proprio in ragione di questa estrema difficoltà di reperire l'oro. La fine dell'oro nella moneta è quasi il paradigma delle definitive crisi dell'impero e della sua fine imminente.

## 2. Le divise monetarie bizantine

### 2.1. Il tradizionalismo bizantino

La base del sistema monetario bizantino è indiscutibilmente quello tardo romano, anzi il sistema bizantino non è altro che la prosecuzione di quello tardo romano; ovviamente si produssero delle differenziazioni rispetto a quell'importantissimo precedente ma il tradizionalismo istituzionale ed economico, segno caratteristico della storia di Bisanzio, impedì di far emergere un nuovo sistema monetario.

Segno forte di questa attitudine è il fatto che le iscrizioni numismatiche rimangono scritte in latino anche in pieno periodo bizantino, detto in breve: le monete bizantine parlavano e si presentavano in latino.

### 2.2. L'oro e la moneta bizantina: il *nomisma*

Precisamente come in epoca tardo antica e costantiniana (IV secolo), quando venne abolito, almeno in oriente, il corso forzoso della moneta, è l'oro a mantenere, nel sistema bizantino, posizione stellare e la divisa aurea si pone in cima alla gerarchia divisionale, mentre il corso forzoso ricompare solo nella tarda epoca bizantina, verso la metà dell'XI secolo, per poi essere in larga parte abbandonato nei secoli seguenti.

Viene, inoltre, rispettato il canonico taglio della prima divisa aurea che doveva pesare e contenere 1/72 di libbra in oro, posto al 100% nella lega, il famoso *solidus* o *nomisma*. Il peso canonizzato della prima moneta bizantina era, quindi, quello di 4,5 grammi, stabilito in epoca tardo romana.

Il *nomisma* non è solo la prima e principale divisa bizantina ma è la pietra di paragone per la definizione del valore di tutti gli altri tagli monetari: le monete di argento, rame e bronzo.

*Millesarioi*, *Siliquae*, *Nummi* e *Folles* sono percepiti e ragionati come sottomultipli, anche infimi, della moneta aurea principale e più grande.

Nel mondo dell'oro il *nomisma* conosce alcuni sottomultipli il *semisses* (mezzo *nomisma*) e il *tremisses* (un terzo di *nomisma*): la loro fortuna fu abbastanza breve. Questi sottomultipli del *solidus* / *nomisma*, certa eredità del sistema tardo romano, smisero di essere conati già nel IX secolo, sostituiti dal reintegro della monetazione argentea e fino al XII secolo, e il *solidus* / *nomisma* rimase l'unica divisa aurea circolante nella *basileia*.

Ebbene questo rispetto del passato, dei suoi canoni 'aurei' e la sua unicità faranno del *nomisma*, durante il primo medioevo e, fino all'XI secolo, la moneta per eccellenza nel contesto internazionale, vera pietra di paragone per tutte le altre emissioni monetarie, arabe o latine che fossero; ci si commisurava sempre con il *solidus* bizantino per stabilire il valore relazionale e internazionale delle proprie divise.

La svalutazione della lega aurea durante l'XI secolo, nella quale il contenuto in oro si ridusse ad appena il 10%, fecero perdere al *nomisma* tutto il suo carisma anche se va annotato un primo tentativo

di svalutazione del *nomisma* nel cuore del secolo precedente, il X, quando Niceforo II emise il *tetarteron* e cioè una moneta aurea pesante i  $\frac{3}{4}$  del *nomisma*, mentre il *nomisma* da lui emesso, pur mantenendo il peso tradizionale, conteneva nella lega solo il 70% del contenuto in oro, il resto era argento; in quel caso, però, si cercò di correggere una tendenza che rischiava di porre la monetazione in argento al centro della circolazione monetaria bizantina e che veniva percepita come pericolosa economicamente e finanziariamente.

Nel XII secolo, attraverso l'esperienza della nuova emissione aurea dell'*iperpero*, il contenuto in oro nella lega salì almeno fino all'80% per poi, progressivamente, abbassarsi nuovamente. Contemporaneamente si recuperò la tradizione, abbandonata nel IX secolo, di coniare sottomultipli del *nomisma*: si coniarono divise in oro – argento dal peso più basso dell'*iperperon*.

Gli ultimi *iperperi* conati all'inizio del XIV secolo, non possedevano, probabilmente, che la metà d'oro nella lega, che era contaminata da rame e argento.

In ogni caso, dopo la crisi di immagine subita nell'XI secolo, tra XII e XIII secolo il *nomisma* tornò ad essere una moneta interessante per la finanza internazionale.

Dopo il 1353 il conio aureo fu abbandonato a favore dell'argento, ma, fatto significativo di un tradizionalismo monetario duro a morire, il *nomisma* e il suo valore rimasero come moneta di conto, elemento con cui stabilire l'effettivo valore delle monete argentee che si coniavano.

### **2.3. Una produzione controllata e decentrata: le fabbriche di moneta in Bisanzio**

Questa stabilità monetaria e questo tradizionalismo erano strettamente controllati dallo stato e dalla sua zecca o meglio dalle sue zecche; la *basileia* fu, almeno fino al X secolo, l'unica potenza nel Mediterraneo e in Europa a mantenere un'emissione pubblica e controllata di danaro. Seconda cosa e non secondaria, al di là del fatto che fino al secolo XI ogni ipotesi di corso forzoso, almeno per le monete coniate in oro e argento, venne accantonato, lo stato stabiliva le relazioni di valore tra le diverse divise monetarie.

Il ruolo della zecca, in un contesto così centralizzato e controllato, era, ovviamente, fondamentale: la fabbrica delle monete doveva lavorare con la massima professionalità e non ci doveva essere spazio per dubbi ed equivoci intorno al suo operato.

Le zecche imperiali sono molte: innanzitutto la zecca di Costantinopoli, poi quella di Cizico e Nicomedia, in Siria si coniava ad Antiochia, in Egitto era la zecca di Alessandria, nei Balcani si emetteva moneta a Tessalonica e in occidente a Cartagine e a Ravenna.

Le emissioni erano marchiate in modo da rendere riconoscibile la provenienza del conio, così la zecca di Costantinopoli contrassegnava le sue emissioni con la sigla CON, quella di Nicomedia con la sigla NIKO, anch'essa posta sulla moneta, e addirittura si potevano individuare le singole officine e laboratori che avevano prodotto il danaro; si apponeva, infatti, un numerale accanto alla sigla geografica e ogni numero (alfa, beta, gamma in greco) contraddistingueva ogni singola unità produttiva. In tal maniera non solo si controllava la stabilità del conio ma anche il responsabile dell'emissione fin nel dettaglio: ad esempio NIKO *Gamma* significava che quel denaro era stato emesso dalla zecca di Nicomedia e nel terzo laboratorio di quella e questo, lo ribadiamo, era obbligatoriamente inciso sulle monete, all'inizio solo su quelle d'oro e di argento, poi, dopo il VI secolo e grazie a Giustiniano, anche su quelle di rame e bronzo.

La gerarchia divisionale (oro, argento, rame e bronzo) si rifletteva anche sulla zecca: solo Costantinopoli, Ravenna e Cartagine potevano lavorare con ogni metallo, mentre tutte le restanti zecche potevano coniare solo in rame e bronzo.

Dopo il VII e VIII secolo per evidenti ragioni geopolitiche, le fabbriche di Cartagine, Ravenna, Antiochia e Alessandria scomparirono; in oriente solo Costantinopoli mantenne la zecca, nei Balcani rimase Tessalonica e in occidente, fino alla fine del IX secolo, la fabbrica di monete di Siracusa sostituì quelle di Cartagine e Ravenna.

### **2.4. Le monete in argento**

Inizialmente, almeno dalla fine del V secolo fino al secolo VIII, con un'eccezione transitoria durante il VII, il sistema monetario bizantino sperimentò l'unica novità autentica rispetto a quello tardo romano: la scomparsa dell'argento nel conio.

La riforma monetaria di Anastasio I, da datarsi al 498, non contempla, infatti, quel metallo come fonte di produzione monetaria e l'argento, che, invece, nella monetazione romana era stato spesso più importante dell'oro, scomparire. Per tutto il VI secolo e parte del VII questo oblio monetario rimane in vigore.

Nel VII, per un periodo abbastanza breve, probabilmente dal 615 al 685, si riprese il conio in argento e con un taglio inusuale che non corrispondeva a nessun tipo argenteo tardo romano e precedente. Si tratta dell'esagramma argenteo che era una moneta che pesava circa sette grammi e che quindi non aveva nel peso un rapporto lineare e diretto con l'aureo o *nomismata*.

Eppure questo limitato conio ebbe una certa fortuna tra gli Arabi che ne fecero la base e la misura per la loro monetazione argentea.

L'esperienza dell'esagramma, posta nettamente al di fuori del tradizionalismo bizantino, testimonia dell'impatto economico che la guerra persiana e poi l'invasione araba ebbero sull'economia della *basileia*; ovviamente non si sospese il conio di *nomismata* ma lo si diminuì a favore di una moneta meno importante e impegnativa sotto il profilo economico.

Poi riprende l'oblio, ancora per mezzo secolo.

Nell'VIII secolo, però, Leone III recupera la monetazione argentea e, segno di tempi più stabili, recupera la tradizione romana in quel campo: si conia così il *milliaresion* che, seguendo la tradizione romana, valeva 1/12 di *nomisma* e la *siliqua*, latina anche nel nome, che valeva 1/24 della moneta aurea. La fortuna di questa monetazione argentea fu notevole e proseguì nei secoli seguenti fino al punto che le monete argentee sostituirono le frazioni auree del *nomisma* (vale a dire il *semisses* e il *tremisses*) che, come scritto poco sopra, dopo il IX secolo non furono più emesse e scomparvero.

Anche la monetazione in argento seguì le tendenze alla svalutazione e al corso forzoso emerse nel secolo XI. In quell'epoca il *miliaresion* perse gran parte del suo contenuto in argento a favore del rame, riequilibrando la relazione con il parimenti svalutato *nomisma*.

E in verità si fecero avanti nuove divise argentee tra XI e XIII secolo: l'*aspron* e il *bilione*. Il *bilione* era una moneta di rame imbiancato d'argento che valeva appena 1/48 dell'*iperperon* suo contemporaneo; al contrario l'*aspron* era una divisa argentea estremamente pesante il cui valore si avvicinava a 1/3 dell'*iperperon* – *nomismata* dell'epoca (lo ribadiamo il XII e XIII secolo).

Nel XIV, infine, l'argento soppiantò, come scritto, l'oro nel conio bizantino e venne emesso, sotto Andronico II, il *basilikon*, moneta di argento che stabiliva il canonico e tradizionale rapporto tra oro e argento e un *iperpero*, quindi, valeva dodici *basilikoi*.

Meno impegnativa dell'*aspron*, che era anche una moneta molto pesante, il *basilikon*, ispirandosi al coevo ducato argenteo veneziano, cercava di equilibrare la politica monetaria del XII e XIII secolo.

Dopo il 1353, infine, non furono più coniate monete auree e il *basilikon* divenne la principale divisa bizantina, ponendosi alla testa della gerarchia valutaria fino alla fine della *basileia*, che sarebbe occorsa di lì a un secolo.

## 2.5. Le monete inferiori: il rame e il bronzo

Se le relazioni tra oro e argento nella valutazione del conio sono abbastanza semplici e lineari e provengono dalla tradizione romana e tardo romana, vale a dire un grammo d'oro corrisponde a 12 grammi di argento, più instabile è la relazione di valore tra oro e rame e oro e bronzo. In questo caso le fluttuazioni sono maggiori e spesso, per ciò che riguarda le monete di lega vile, le monete riservate ai salari e ai redditi più bassi, insomma le divise 'inferiori', si mantennero in vita le regole del corso forzoso.

La relazione di base stabilita da Anastasio, alla fine del V secolo, tra bronzo e oro è precisa: 1 grammo d'oro vale circa 7,2 chili di bronzo, il rapporto è dunque di 1/7200.

Un *solidus* - *nomisma*, infatti, corrisponde a 7200 *nummi* che sono monete bronzee molto leggere, di circa 1 grammo di caratura. Venne nello stesso tempo introdotta una moneta pesante di bronzo, equiparabile alla moneta minima di rame, il *follis*, che pesava circa 40 grammi. Qui la relazione tra oro e rame è fissabile a circa 1 a 180. Questa relazione non è fissa, come quella tra argento e oro (e relative divise) ma cambia nel tempo e secondo le condizioni economiche e le situazioni sociali.

Numerosi, infatti, sono i riferimenti storiografici relativi a interventi diretti degli imperatori sul valore di queste monete inferiori.

Verso la fine del VI secolo la relazione tra oro e rame è posta a 1 contro 210 e nel periodo medio

bizantino (VII – IX secolo) sale o scende (dipende dai punti di vista sociali) a 1 contro 290.

### 3. La stratificazione monetaria

L'economia monetaria bizantina, nonostante il persistere nel campo delle monete inferiori di elementi di corso forzoso, rimane, anche in quel settore, un'economia basata sul metallo e il suo valore concreto. Così i *nummi* e i *folles*, quando si deprezzavano, assumevano nella lega elementi metallici meno costosi, ad esempio nel caso delle monete di bronzo la zecca aggiungeva nella miscela il piombo. Contemporaneamente la svalutazione che subirono le monete di bronzo in epoca eracliana e siriana (610 – 820) corrisponde perfettamente alla diminuzione della disponibilità dell'oro che provocò un innalzamento del valore di quel metallo su tutti gli altri. La scoperta di nuovi giacimenti auriferi nella prima metà del IX secolo riequilibrò le relazioni tra le valute.

Questa gerarchia tra i metalli introduceva una sorta di stratificazione distributiva delle monete.

Il *solidus* – *nomisma* era utilizzato per gli emolumenti dei ministri (logoteti), dei funzionari centrali, delle più alte cariche militari (strateghi, drungari e domestici dei *tagmata*) e in parte per la retribuzione dell'esercito. Non a caso, secondo quanto stabilito dalla riforma monetaria di Anastasio, il pagamento delle tasse e delle imposte statali veniva riscosso esclusivamente in aurei e questo provvedimento sarà rispettato per quasi tutta la storia di Bisanzio.

Spesso questi emolumenti in *nomismata* si associavano, per quelle categorie, a elargizioni, di quelli che oggi diremmo *benefit*, vale a dire abiti in stoffe pregiate (soprattutto seta) da indossare durante le cerimonie ufficiali, qualche volta anche monili e gioielli e infine piccole donazioni di terre agricole. I quadri inferiori dell'esercito e la truppa era retribuita in forma mista, vale a dire monete d'oro e anche di argento. La circolazione monetaria che riguardava artigiani e mercanti urbani era dominata, invece, dalle monete inferiori, in rame e bronzo, ma non mancavano particolari congiunture che permettevano a questi gruppi di acquisire monete in argento e in oro, anche perché le tasse andavano pagate con quelle divise.

Infine le masse contadine raramente maneggiavano oro e argento e naturalmente utilizzavano rame e bronzo.

A riequilibrare questa stratificazione monetaria era un particolare mestiere, *ergasterion*, importantissimo per comprendere quanto questa gerarchia, che poneva alla sua sommità la divisa aurea, potesse essere superata: il mestiere dei cambiavalute.

Si andava dal cambiavalute per acquisire le divise necessarie a una particolare congiuntura: allo scopo di pagare un'imposta in oro, magari di mezzo *nomisma*, l'artigiano versava un migliaio di *nummi* di bronzo e otteneva il necessario *semisses* aureo e questo doveva accadere per i mercanti e i loro temporanei consorzi, quando era necessario avere liquidità in oro o argento allo scopo di acquistare importanti quantità di merci all'estero.

Il sistema, quindi, attraverso il cambiavalute, che spesso non aveva una bottega vera e propria ma era un ambulante, si democratizzava e per certi versi l'oro si rendeva disponibile a tutti gli strati, anche quelli più poveri. In tal maniera la moneta aurea e il suo valore poté innervare e conformare il sistema monetario bizantino come presenza virtuale: si sapeva che avere accantonato un migliaio di *folles* significava possedere cinque *nomismata*.

Anche la soglia della povertà era conteggiata, paradossalmente, non i *nummi* o *milliaresioi* ma in *solidi* – *nomismata*: a Bisanzio, infatti, avere un reddito annuo inferiore ai quaranta *nomismata* faceva rientrare il cittadino nel rango dei *penites*, degli indigenti.

È molto difficile stabilire il reale potere d'acquisto di 40 aurei; sappiamo, però, che un soldato del tema, durante la sua ferma, riceveva circa trecento *nomismata* all'anno e gli strateghi ricevevano stipendi annui che si aggiravano intorno ai duemila, tremila e in certi casi cinquemila aurei l'anno. Non abbiamo, purtroppo, raccolto dati intorno ai redditi medi di mercanti e artigiani.

In ogni caso, secondo i bizantini e il loro stile di vita, un reddito mensile inferiore a 4 aurei (venticinquemila *nummi* o 1500 *folles*) era incompatibile con la sopravvivenza e l'indipendenza economica e con la possibilità di comprare pane, pesce, verdure e vino a sufficienza, che erano gli elementi base della dieta popolare bizantina. Per di più sappiamo che il pane, che era il principale elemento di ogni pranzo, si mangiava pane accompagnato da pochissimo companatico, era abbastanza caro, costava in proporzione, infatti, più del pesce e della verdura.

## 4. La circolazione monetaria

### 4.1. Premessa metodologica

Per valutare i valori assoluti della circolazione monetaria nella storia di Bisanzio ricorro ai dati statistici forniti dal Treadgold che si riferiscono alle entrate dell'erario, entrate, come già scritto, che si realizzavano esclusivamente attraverso soldi in oro.

E' chiaro che questi dati hanno un valore approssimativo e non pretendono di rappresentare la circolazione monetaria nella sua concretezza e articolazione: una stretta o rilassamento fiscale possono influenzarli, necessariamente.

Mettendo in relazione, però, il volume del gettito con il volume della popolazione possiamo ottenere qualche certezza in più (ma lo ribadiamo limitata, ipotetica e empirica): una stretta o rilassamento è, infatti, testimoniata dai numeri stessi del bilancio e assume un valore relativo ma importante sotto il profilo storiografico. Insomma bisogna tener conto del fatto che questi valori descrivono una tendenza politica e solo indirettamente e approssimativamente un processo monetario ed economico.

In secondo luogo abbiamo preso in considerazione l'estensione dell'impero e l'abbiamo messa in relazione con il volume del gettito. L'oscillazione tra volume fiscale e estensione dei territori sottoposti alla *basileia* può essere significativo per rappresentare la massa monetaria circolante e averne un'idea, slegandola, in maniera rudimentale, dalla fiscalità stretta. Questo parametro potrebbe essere detto 'intensità fiscale territoriale'.

Si tratta di molteplici comparazioni, in questa nostra analisi, che non possono che produrre dati relativi, eppure queste equiparazioni, in forma ragionata, ci consentono di introdurre qualcosa di assoluto, quanto meno un indice in ordine alla massa della circolazione monetaria in epoca bizantina.

Noi poniamo, in maniera assolutamente arbitraria ed empirica e per numerose letture riportate *passim* e quindi non precisamente documentate di storia romana e bizantina che, in qualche maniera, il volume del gettito rappresentasse circa un terzo della moneta circolante nell'impero, giusto per offrire un indice assoluto ed evocativo. Proprio la comparazione tra gettito ed estensione territoriale ci permette, in via ipotetica, di introdurre piccoli emendamenti a questa relazione uno a tre.

E' ovviamente impossibile fissare il valore preciso della massa monetaria circolante a partire da questi semplici e rudimentali elementi, crediamo, però, che si vada verso valori attendibili.

Proveremo, comunque, ad esporli in maniera il più possibile ragionata.

### 4.2. Dal 457 al 518

Nel V secolo (457) il gettito era pari a 7,8 milioni di *nomismata*, a fronte di una popolazione di circa 16 milioni di abitanti e un territorio di 1,27 milioni di chilometri quadrati.

La pressione fiscale annua, quindi, si aggirava a circa mezzo *nomisma* per abitante e 6,1 per chilometro quadrato. Il dato precedente, quello dell'impero ancora unitario (circa il 300), era di poco diverso: 0,4 *nomisma* per abitante e 5,5 per chilometro quadrato. Dobbiamo, quindi, sottolineare un aumento della pressione fiscale sul territorio e gli individui tra tardo romano e protobizantino, pari a circa il 10%.

Questo secondo noi potrebbe significare un aumento equivalente della circolazione monetaria.

Vale a dire che se poniamo a circa 30 milioni di aurei la circolazione del 300 d.C., un secolo e mezzo dopo la massa monetaria in circolazione, limitatamente alla parte orientale dell'impero, era di circa 24 milioni di *solidi* – *nomismata*. Non abbiamo dati per la *sedes* occidentale dell'impero, ma solo queste cifre ci rappresentano una decisa frattura tra occidente e oriente romano per le quali l'oriente continua a praticare una politica monetaria diffusa, al contrario che l'occidente.

Sessanta anni più tardi, nel 518, abbiamo un gettito pari a 8,5 milioni per una popolazione di circa 19,5 milioni di abitanti e un territorio di 1,3 milioni di chilometri quadrati, e dunque una lieve discesa dell'intensità fiscale a 0,43 *nomismata* per abitante ma un'intensità fiscale distribuita sul territorio a 6,5 per chilometro quadro. Qui va tenuta in conto una politica di sgravi tributari e defiscalizzazione introdotta dall'imperatore Giustino I, in contrapposizione con quella del suo precedente, Anastasio I.

La pressione fiscale sul territorio, parametro empirico da noi introdotto, per stabilire il volume della circolazione monetaria, cresce ulteriormente di circa il 7% e ci sentiamo di proporre una massa

circolante intorno ai ventisette milioni di *nomismata*. Lo ribadiamo il periodo che va dalla metà del V alla prima metà del VI fu, davvero, pur tra notevoli contraddizioni, un'epoca eccezionalmente vigorosa sotto il profilo economico e anche queste empiriche proiezioni confermano questa tesi.

### 4.3. Il VI secolo

Il contenimento della pressione fiscale prosegue anche nel cuore dell'epoca giustiniana e nonostante l'impero accresca di quasi mezzo milione di chilometri quadri la sua estensione (attraverso la riconquista dell'Africa romana) i dati del 540 confermano questa tendenza. Gli introiti dell'erario giungono a 11 milioni e trecento *nomismata* mentre, però, la popolazione si stima in 26 milioni di abitanti.

L'intensità fiscale si mantiene, quindi, in linea perfetta con quella registrata per l'epoca di Giustino I (0,43 *nomisma* annui per abitante) ma scende la sua distribuzione sul territorio fino 6 *nomismata* per chilometro quadro, con un decremento di circa l'8%.

La massa circolante si attestò, probabilmente, intorno ai 30 milioni di soldi aurei ma questo incremento non segue l'espansione territoriale dell'impero anzi la contraddice. Sta già manifestandosi una tendenza, favorita da tutta la politica di Giustiniano, tesa a deprimere l'economia urbana e la circolazione di danaro e manodopera.

Questo nuovo modo di fare politica, che abbiamo altrove descritto, manifesta tutta la sua dirompenza alla fine del governo dell'imperatore, accompagnandosi alla crisi pestilenziale e alla carestia degli anni quaranta. I dati del 565 sono chiarissimi sotto questo profilo.

L'impero ha riconquistato parte della Spagna e tutta l'Italia e la sua estensione territoriale raggiunge i due milioni e duecentomila chilometri quadri, con un incremento notevolissimo.

La popolazione, però, subisce un vero tracollo numerico e scende a 19 milioni e mezzo di abitanti e anche il gettito diminuisce in proporzione, abbassandosi a 8,5 milioni di *nomismata*.

In tal modo l'intensità fiscale pro capite si mantiene sui soliti valori (0,43 soldi per abitante), consolidati da inizio secolo, ma precipita la sua intensità geografica ad appena 4 *nomismata* per chilometro quadro, con un decremento notevole, pari al 35 %.

A partire da questi valori, secondo il nostro modello, riteniamo che la massa monetaria precipitò forse a venti milioni di *nomismata*, portandosi intorno a valori ipotizzabili per il IV secolo romano.

Si delinea, quindi, una fase di depressione economica, almeno sotto il profilo delle attività urbane e di trapasso da un modello economico, ancora tardo romano e protobizantino a uno nuovo che abbiamo definito bizantino.

### 4.4. Il VII secolo

Questo trapasso fu lungo e anche i dati della fine del governo di Eraclio (641) testimoniano che la transizione non è compiuta e che la grande guerra persiana e la perdita di Siria, Palestina ed Egitto, appena occorsa, non è stata compiutamente metabolizzata.

L'estensione della *basileia* si è dimezzata (circa un milione e centocinquantamila chilometri quadri) e in proporzione anche la sua popolazione (10,5 milioni), abbiamo una decisa ma non brusca e 'rivoluzionaria' diminuzione della pressione fiscale: gli introiti scendono a 3,7 milioni di *nomismata* e dispongono un'intensità fiscale pro capite di 0,35 soldi per abitante.

Si tratta di una flessione notevole ma si descrive il fatto che la riforma tematica e la ristrutturazione della spesa pubblica sono ancora ai primi passi: l'economia bizantina non ha ancora assunto una *facies* nuova. Sotto il profilo della distribuzione della fiscalità sul territorio si scende a circa tre *nomismata* per chilometro, con un calo, rispetto al 565 del 18% e quasi del 50 % in relazione all'ultimo secolo.

Qui dobbiamo segnalare uno scenario già nuovo. La massa circolante di *nomismata*, nel 641, era, secondo il nostro modello, di circa sette milioni di monete; pienamente 'bizantini' sono, invece, i dati relativi ad appena ventisette anni dopo, quelli del 668, al termine del governo del secondo successore di Eraclio, Costante II: gli introiti dell'erario si riducono a 2 milioni di *nomismata* mentre la popolazione dell'impero si mantiene costante (circa 10 milioni), la pressione fiscale pro capite si riduce ai valori minimi di tutta la storia della *basileia* (appena un quinto di *nomisma* per abitante) e la distribuzione della fiscalità sul pur ridotto territorio del regno crolla ad appena 1,8 *nomismata* per chilometro quadrato, cioè del 43% rispetto al 641.

Secondo il nostro modello la massa circolante si ridusse ad appena tre milioni di *nomismata* e cioè a circa un decimo dei valori di un secolo prima: solo per questa fase, la seconda parte del VII secolo, e per questi dati possiamo scrivere di una vera crisi della circolazione monetaria in Bisanzio e nel suo impero.

L'impatto delle riforme e delle invasioni avvicinarono, sicuramente, l'economia bizantina a quella alto medioevale ma questa crisi sarà abbastanza rapidamente superata. Bisanzio subì, in questi decenni, il contraccolpo, durissimo, del repentino cambiamento dello scenario internazionale, della perdita dell'oriente e del venir meno di un contesto internazionale per la sua economia.

#### 4.5. VIII e IX secolo

L'inversione di tendenza, nonostante l'impatto geopolitico e le trasformazioni nell'economia agricola e nell'esercito, si manifestò presto, molto presto, giacché l'economia bizantina, anche nella sua versione 'tematica' rimane un'economia che, con una certa forzatura, possiamo definire 'di mercato'; l'estensione territoriale dell'impero diminuì ancora e notevolmente, giungendo ad appena 690.000 chilometri quadri nel 775 e poi a 790.000 nell'842 e anche la popolazione diminuì rispetto al VII secolo: circa 7 milioni nel 775 e circa 8 nell'842.

Abbiamo, però, una decisa e importante ripresa della pressione fiscale pro capite che si porta a 0,27 *nomisma* nell'VIII e addirittura a 0,38 nel IX. Questi ultimi sono valori quasi classici e protobizantini. La distribuzione della fiscalità sul territorio decolla, rispetto ai dati del 668, in maniera eclatante: nel 775 si ricavano 2,75 *nomismata* per chilometro quadrato e settanta anni dopo quasi 4: abbiamo, seguendo questo parametro, un incremento complessivo di quasi il 110% in due secoli.

Possiamo ritenere, secondo il nostro modello, che nell'VIII secolo, nonostante diminuzione territoriale e demografica, il circolante nella *basileia* risalì a circa sei milioni di soldi d'oro e nel IX secolo la massa monetaria si attestò sui dieci milioni.

#### 4.6. X e XI secolo

Entriamo nel periodo d'oro della storia bizantina, in quello che, nei nostri appunti, abbiamo definito 'apogeo bizantino'.

La crescita del gettito prosegue insieme con l'aumento dell'estensione territoriale e della popolazione del regno; nel 959 i confini della *basileia* racchiudono un'area di circa 850.000 chilometri quadrati e settantasei anni dopo quest'area raggiunge il milione e duecentomila chilometri.

L'impero torna ad essere un organismo transnazionale e multietnico: Epiroti, Albanesi, Bulgari, Serbi, etnie slave, Armeni e Iberi, popoli caucasici, e Siriani, Libanesi e Palestinesi, popoli arabi o arabizzati, vengono inclusi dentro i confini del regno.

Cresce anche il gettito in termini assoluti (3,9 milioni di *nomismata* nel 959 e ben 5,9 milioni del 1025) ma soprattutto relativi: si passa, infatti, dal 0,38 di *nomisma* annuo per abitante del IX secolo allo 0,43 *nomisma* del 959 e addirittura allo 0,49 del 1025, che è un' intensità fiscale pro capite registrata solo nel cuore del V secolo e quindi una novità finanziaria e fiscale assoluta.

Nulla di completamente nuovo, comunque: il X e soprattutto l'XI secolo costituiscono il culmine di una storia economica tipicamente bizantina nella quale ogni altra valutazione finanziaria cede il posto alle esigenze del centralismo burocratico e militare inaugurato nel VII secolo da Eraclio e Costante II. Basilio II e il suo governo rappresentano perfettamente questa epoca.

Due decenni prima della ascesa al trono di Basilio II la *basileia* sviluppava un'intensità fiscale territoriale pari a 4,5 *nomismata* per chilometro quadrato, alla fine del suo regno, nel 1025, di ben 4,9.

Si tratta di una crescita, rispetto al IX secolo, secolo tra le altre cose di ripresa della fiscalità anche sotto questo particolare aspetto, di quasi il 100%.

Riteniamo che al termine di questo processo, nel cuore dell'XI secolo, la massa monetaria circolante nell'impero si aggirasse intorno ai venti milioni di *nomismata*, che è un valore protobizantino, che abbiamo ipotizzato per la fine del IV secolo e per tutto il V: l'XI secolo fu, certamente, uno dei momenti più importanti per l'intera vicenda dell'economia bizantina.

#### 4.7. Il XII secolo

A descrivere meglio la grandezza dell'XI secolo sono i dati del XII, precisamente quelli del 1143, che permettono anche una lettura retrospettiva, oltre che, ovviamente, proiezioni sulla situazione contemporanea. La *basileia* ha perso il Caucaso, gran parte dell'Anatolia insieme con Libano, Palestina e parte della Siria e si riduce ad avere un'estensione territoriale di 650.000 chilometri quadrati. Ci sono state Manzicerta, l'irruzione dei Turchi e la prima crociata internazionale, vissuta con apprensione e contraddittorietà dal governo bizantino, e sono emersi i separatismi di Tessalonica, Antiochia e Trebisonda.

Nonostante tutto questo la situazione economica della *basileia* appare eccellente e questo ci costringe a ipotizzare un'estrema salute e vivacità ereditata dal secolo precedente.

A fronte di una popolazione ridotta a 10 milioni di abitanti, la pressione fiscale pro capite si mantiene sui valori stabiliti da Basilio II, vale a dire 0,49 *nomisma* producendo un gettito di 4,9 milioni di soldi d'oro. Mentre l'intensità fiscale sul territorio aumenta considerevolmente, giungendo a ben 7,5 *nomismata* per chilometro quadrato.

L'impressione generale è quella di una circolazione monetaria notevole, favorita, anche, dalle riforme di Alessio I e dall'introduzione dell'iperpero e dei suoi sottomultipli, che continua ad attestarsi, secondo il nostro modello e proiezioni empiriche, intorno ai 20 milioni di *nomismata* circolanti.

E' questo il periodo in cui la produzione artigianale e agricola della *basileia* si presenta sui mercati internazionali e prende parte a quel fenomeno, nuovo per l'epoca, conosciuto come 'commercio sulla lunga distanza'.

#### 4.7. XIII e XIV secolo

La espugnazione di Costantinopoli ad opera dei crociati nel 1204 e la conseguente diaspora bizantina che confermò le tendenze già presenti al decentramento lasciarono segni profondi nella vita economica della *basileia*. La riconquista di Costantinopoli da parte dei Niceni (1261) non bastò a ricreare la situazione precedente: il regno rimase sempre dominato da tendenze verso il localismo.

Non abbiamo, per il XIII secolo, dati statistici e bilanci: la struttura di fondo dell'economia bizantina si mantenne, comunque, sui percorsi stabiliti nei secoli precedenti, soprattutto per ciò che riguarda il commercio sulla lunga distanza, anche se la contrazione territoriale seguita alla perdita di gran parte dei Balcani e dell'Asia minore fece sentire i suoi effetti.

I dati del 1320, oltre che registrare la situazione contemporanea, permettono di comprendere e immaginare il declino che, inevitabilmente, si verificò nel secolo precedente.

I bilanci di Andronico II, però, fotografano una situazione nuova e difficile secondo la quale i Turchi ottomani si affacciavano direttamente sul Bosforo e l'Asia minore era irrimediabilmente persa, uno scenario che nel XIII secolo era maturato ma non si era ancora realizzato.

L'estensione territoriale della *basileia* si era ridotta ad appena 120.000 chilometri quadrati, sostanzialmente il Peloponneso, la Tracia, l'area intorno a Tessalonica e parte della Macedonia e la popolazione era scesa ad appena due milioni di abitanti, riducendosi di 4/5.

Alla morte di Michele VIII (1282), invece, l'impero possedeva un'estensione territoriale doppia e circa tre milioni e mezzo di abitanti.

Il gettito crolla ad appena mezzo milione di *nomismata* non solo in ragione della diminuzione della potenzialità demica del regno ma anche per il fatto che l'intensità fiscale pro capite si dimezza rispetto all'epoca comnena e scende ad appena 0,25 *nomisma*.

Conseguentemente dimezza anche l'intensità fiscale espressa sul territorio (appena 4,1 *nomismata* per chilometro quadro) e tutto concorre a descrivere una vera debacle nella circolazione monetaria.

Probabilmente nel 1320 la massa monetaria circolante si attestava a circa un milione e mezzo di *nomismata*.

Nel XIV secolo l'economia bizantina si riduce a essere un'economia locale e più che regionalizzata.

L'impossibilità di mantenere il conio dell'oro e il riflusso verso la monetazione argentea testimoniano questo localismo e provincializzazione nell'economia della *basileia*.

I dati del 1320, gli ultimi dati in nostro possesso, scrivono di una gravissima crisi e involuzione nella società bizantina che sarà confermata più avanti dall'alienazione del tesoro della corona (1343) e rinforzata dalla terribile crisi pestilenziale del 1347.

## 5. Povertà e ricchezza a Bisanzio

### 5.1. *Plousioi kai dinatoi*

I Bizantini scrivono spesso di povertà e ricchezza.

Fino al X secolo la differenza di classe si connota come un elemento economicamente determinato, una realtà di fatto, una differenza tra coloro che non hanno ricchezze e disponibilità di danaro (i *penites* e ancor più di loro gli *ptochoi*) e coloro che, invece, hanno le necessarie sostanze per vivere agiatamente, *oi plousioi*, letteralmente 'i ricchi'.

La stessa scelta etimologica è indicativa della natura di questa rappresentazione della diversità sociale: *penes* potrebbe essere tradotto con 'bisognoso, che vive nel bisogno', mentre *plousios* deriva da *pimplemi* che significa riempire e soddisfare.

Dal X secolo a questa distinzione di classe, per così dire concreta e stringente, se ne affianca una posizionale: ai *penites* si contrappongono i *dinatoi*, i potenti, con un forte richiamo alla classificazione sociale tardo romana per la quale agli *humiliores* si contrapponevano i *potentes*.

Questa nuova terminologia nella rappresentazione delle divisioni di classe è certamente il prodotto delle trasformazioni occorse nella società rurale e contadina, quando l'intromissione dei ricchi proprietari produce anche relazioni di dipendenza e colonato cui sono sottoposti i coltivatori diretti dei villaggi.

Gradatamente questo nuovo modo di descrivere le differenze di classe si afferma anche nelle città e diviene una sorta di luogo comune della società bizantina, una categoria in base alla quale rappresentare le divisioni sociali.

Mentre, dunque, fino al X secolo il povero e il ricco si distinguevano solo per il volume delle loro sostanze e per il diverso tenore di vita, dopo di allora al concetto di ricchezza si associa quello di potere e il povero diviene colui che non ha potere.

Si badi bene: questo nuovo potere non si fonda sulla politica e non è riconosciuto istituzionalmente, ma si presenta come una realtà di fatto, una nuova abitudine e un nuovo modo di organizzare l'economia e le relazioni sociali.

La ricchezza e potenza dei privati in Bisanzio non si identificano con il dominio statale e, anzi, vivono con quello, spesso, in contrapposizione e in un rapporto nervoso e contraddittorio.

I governi di Romano I Lecapeno (920 – 944), Costantino VII Porfirogenito (945 - 959), Romano II (959 - 963), Giovanni Zimisce (969 - 976) e soprattutto Basilio II (976 - 1025) rappresentano in forma chimicamente pura la difficoltà di questa relazione tra *dinatoi* e stato centralistico.

Ciononostante la nuova relazione sociale tra potenti e poveri si afferma come realtà egemone nelle ideologie classiste, come un nuovo modo di intendere la società fino al punto che, in alcuni casi dopo il X secolo, per dire povero si scrive *adinatos*, colui che è privo di potere.

### 5.2. Nella povertà

#### 5.2.1. Mendici, migranti e inoccupati

Ai *penites* si affiancavano gli *ptochoi*.

Il *penes* era colui che, lavorando, riusciva a mantenere sé e la sua famiglia e nella parola stessa è associato il concetto di lavoro. Il verbo *penomai*, infatti, non significa solo essere povero e bisognoso ma contiene anche l'idea di occupazione lavorativa e della pratica di un mestiere faticoso.

Il *ptochos*, invece, era colui che mendicava, che si inchinava per chiedere l'elemosina, il disoccupato privo di lavoro che poteva sopravvivere solo attraverso la beneficenza pubblica, ecclesiastica o privata, per fortuna molto diffuse.

Gli *ptochoi* non avevano, quindi, neanche quello che contraddistingueva la povertà del *penes* cioè un lavoro con il quale nutrirsi, erano inoccupati, spesso vagabondi e qualche volta veri mendicanti.

Non dobbiamo descrivere questo strato sociale infimo e ultimo come marginale: vagabondi, mendici, soggetti a lavoro instabile ed emigranti trovavano quasi sempre dentro il reticolo delle iniziative

monastiche urbane assistenza e riconoscimento e spesso la condizione di *ptochus* era transitoria e temporanea.

La povertà a Bisanzio era un fenomeno complesso, dinamico e articolato.

Pur privi, al contrario dei *penites*, di un vero riconoscimento sociale (soprattutto grazie agli *ergasteria* e le organizzazioni di mestiere) gli *ptochoi* trovavano spesso sul territorio dei riferimenti, lo ribadiamo, soprattutto nel mondo dei monasteri ma anche in alcune strutture di assistenza pubblica notissime a Costantinopoli.

### 5.2.2. La vita del povero

La soglia della povertà, presso i bizantini (lo abbiamo poco sopra scritto), era fissata a circa venticinquemila *nummi* al mese, vale a dire 4 aurei.

Insomma 18 grammi d'oro di buona lega separavano, secondo questa concezione, un' esistenza indipendente da quella che, necessariamente, era costretta a far affidamento all'elemosina privata, ecclesiastica o statale che fosse.

E' difficilissimo stabilire il valore dell'oro in epoca bizantina rispetto a quello attuale e ancora più improbabile descrivere la relazione tra le divise contemporanee e quelle in uso nel sistema bizantino.

Basandoci sul cambio attuale dell'oro, oggi quattro *nomismata* varrebbero, circa, 700 euro europei.

Ipotizziamo, invece, che l'oro, nonostante tutto, costasse meno di oggi: i giacimenti auriferi erano, infatti, direttamente gestiti dallo stato e la manodopera che vi lavorava era in massima parte servile o, se libera, sottopagata.

Inoltre, mancando un vero mercato internazionale, lo stato poteva decidere, tenendo conto delle esigenze amministrative e sociali, l'autentico valore del metallo e metterlo in esecuzione dentro il conio di *nomismata* e soprattutto dei suoi sottomultipli vili (emessi in argento, rame e bronzo).

Ma qui non si tratta solo del problema e del costo della produzione dell'oro ma anche del fatto che il mercato che circondava la sua distribuzione e il suo utilizzo erano profondamente diversi da quelli attuali e che anche le esigenze sociali erano fortemente differenti intorno all'uso della moneta: si trattava, in realtà, di una società completamente diversa dalla nostra.

Il numero delle merci necessarie al sostentamento di una famiglia era decisamente più basso di quello attuale: i popolani bizantini facevano solo due pranzi al giorno e nel principale, la colazione mattutina, erano pane, pesce, verdure e qualche volta formaggio, quasi mai carne, in quella secondaria, che era consumata la sera, si mangiava del pane imbevuto in un brodo di verdura e si beveva del vino scaldato. Il pane, in ogni caso, era il componente principale dell'alimentazione popolare: se ne consumavano sette etti al giorno.

Non esisteva quello che noi chiamiamo pranzo e anche la cena era davvero un leggero antipasto che favoriva la dormizione.

Al di là del costo per vivande e libagioni, al popolano bizantino rimaneva poco da sostenere: solitamente la casa era di sua proprietà oppure gli affitti erano estremamente bassi e spesso legati a prestazioni lavorative che non richiedevano l'uscita di danaro.

Gli abiti, che oggi costituiscono una voce notevole di spesa per le famiglie, costavano pochissimo e incidevano meno del vitto sulle economie delle famiglie: il regime di monopolio imposto da Bisanzio sui tessuti (segnatamente lino e seta) che riguardava Costantinopoli ma che, in parte, favoriva anche le città di provincia, faceva in modo che i popolani spendessero molto poco per abbigliarsi e coprirsi decentemente.

Per di più gran parte dei vestimenti erano fatti in casa, attraverso il lavoro femminile, cosa che contribuiva ad abbattere ancora di più le spese per l'abbigliamento.

Secondo la mia ipotesi la soglia di povertà dei Bizantini si aggirava intorno agli attuali 200 – 300 euro, tenuto conto del fatto che, al contrario di oggi, a Bisanzio la vita sociale era spontanea e non sottoposta a pagamenti di sorta, che gran parte dei divertimenti e della vita ricreativa era finanziata dallo stato e dunque gratuita per chi ne usufruiva e che nelle classi popolari non si sentiva la necessità di passare periodi di vacanze o ferie *foris portas*.

Insomma al contrario di oggi, la vita sociale e ricreativa, seppur limitata nelle sue espressioni e confinata geograficamente alla città e al suo rione, era completamente gratuita, anche perché si trattava di un bisogno sociale dominato dalla sfera religiosa, dal mondo della chiesa, della parrocchia e delle sue vicinalità.

Molti motivi di spesa moderni erano, in quel contesto, assolutamente sconosciuti.

### 5.3. La classe media

Un soldato, nel periodo di ferma, poteva giungere a guadagnare forse 800 – 1000 euro attuali al mese, e, dunque, rispetto ai parametri appena esposti, poteva mettere in essere una notevole accumulazione di denaro; teniamo, però, in conto il fatto che questa buona paga si limitava alla mobilitazione, dopo la ferma il contadino – soldato tornava al campo e alle normali occupazioni e relazioni di lavoro che riguardavano un coltivatore diretto e soprattutto alle obbligazioni che gravavano su di lui, in quanto conduttore di terre militari (mantenere un buon pascolo che alimentasse almeno un cavallo).

Alla fine la paga del soldato del tema si riduceva a essere un risarcimento statale per la prolungata assenza dai campi di sua proprietà e dalla inevitabile diminuzione della sua produttività ma difficilmente una fonte di accumulazione di danaro e di capitale.

Il termine moderno di classe media, comunque, si può tranquillamente associare, almeno dall'VIII all'XI secolo, ai conduttori di terre sottoposte alla matricola militare. Le riforme di metà X secolo, imponendo per le terre sottoposte a matricola militare una maggiore estensione, contribuirono ulteriormente a far rientrare i soldati – contadini del tema nel novero della classe media.

Contemporaneamente questo concetto può includere una parte degli artigiani e mercanti della capitale e in misura minore dei municipi provinciali, protetti da un regime corporativo che limitava la concorrenza reciproca e soprattutto quella sleale, sistema che impediva l'accumulo di grandi ricchezze ma che, contemporaneamente, garantiva una buona e sicura percentuale di realizzo per i più intraprendenti.

### 5.4. La classe dei ricchi

Stipendi di duemila – cinquemila *nomismata* annui, come quelli riservati agli alti comandi militari erano, invece, una notevole fonte di risparmio e di accumulazione, come, ovviamente, gli emolumenti riservati ai funzionari centrali dello stato.

Qui stiamo scrivendo di stipendi che partono dai 7.500 euro mensili di oggi per giungere a 20.000, quando la soglia di povertà è stata stabilita a circa 300 euro, nella nostra simulazione.

Per queste figure si ragiona con i *nomismata* e con l'oro, al contrario degli altri casi appena esposti.

La gerarchia monetaria, al di là della 'democrazia' dei cambiavalute, qui funziona e bene.

La classe eminente bizantina è rappresentata, fino al X secolo, dai principali collaboratori dello stato (logoteti, ministri e ufficiali superiori dell'esercito), dagli appaltatori dei monopoli di stato, dai componenti della corte e dopo e durante quel secolo si inserisce in quella il ceto dei grandi proprietari terrieri, i *dinato*.

Il mondo dei ricchi si limitava a queste categorie che vivevano al vertice del sistema militare e politico. Entrava a pieno diritto nel novero dei ricchi l'alta gerarchia ecclesiastica che proveniva, fino al VII secolo, dalla tradizionale aristocrazia ellenistica e tardo romana e poi dalle alte cariche dell'amministrazione statale.

I patriarcati erano potenze economiche di prima grandezza capaci, come nel caso di Alessandria del VII secolo, di armare flotte mercantili.

Fino al IX secolo non abbiamo, invece, notizia di grandi fortune accumulate nel mondo agricolo e in quello urbano, tra contadini, artigiani e mercanti cioè, e la ricchezza rimane confinata quindi al mondo dei ministeri, della burocrazia militare alta e dei vertici della gerarchia ecclesiastica.

La comparsa della nuova aristocrazia di campagna, i *dinato*, e, nell'XI secolo, di imprenditori urbani complica, però, questo scenario della ricchezza.

## 6. Il mondo del lavoro

### 6.1. Nelle campagne

Netta era la separazione tra campagna e città sotto questo profilo e netta la divisione tra la

capitale e le città di provincia.

Nelle campagne, ovviamente, il lavoro agricolo prevaleva in maniera assoluta e si articolava secondo diverse relazioni con la proprietà.

Possiamo tranquillamente scrivere che il 90% di quello che oggi definiamo P.I.L. (prodotto interno lordo) era fornito dall'agricoltura.

Fino al X secolo, egemone era il *georgos*, il coltivatore diretto proprietario a pieno diritto, *kurios*, dell'appezzamento che lavorava. Ma al libero contadino si affiancavano altre figure. La più diffusa era il *paroikos*, letteralmente colui che vive 'intorno alla casa' del padrone della terra.

I *paroikoi* erano fittavoli o coloni, che non erano proprietari della terra che coltivavano e pagavano per quella un canone, solitamente annuale, in prodotti o in danaro.

L'istituto del colonato, quasi egemone in epoca proto bizantina per la conduzione dell'agricoltura, sostanzialmente scomparve in seguito alle riforme della metà del VII secolo, per poi ripresentarsi già all'inizio del IX, quando parte dei componenti del villaggio era riuscita ad acquisire un numero di terre tale da renderne impossibile la diretta conduzione da parte del proprietario.

L'egalitarismo contadino di epoca eracliana e siriana durò, tutto sommato, poco più di un secolo anche se, va ribadito, lasciò una traccia notevole: il coltivatore diretto rimase il modello della conduzione e il rapporto di produzione ideale.

Accanto ai coloni erano gli operai a giornata, *misthioi*, salariati sotto ogni punto di vista.

Poco diffuso, in perfetta linea con la tradizione tardo romana, l'istituto servile nella lavorazione agricola.

Non dobbiamo immaginarci steccati e divisione rigide tra queste figure: un *paroikos*, nei periodi di ferma del suo lavoro in fittavolanza, poteva mettersi a giornata per qualche intervento straordinario e divenire, per qualche tempo, *misthios*.

In generale, però, abbiamo l'impressione che, di fronte a particolari emergenze produttive, i *georgoi* usassero una sorta di solidarietà, una specie di abitudine alla cooperazione e reciproco aiuto, anche perché l'imponibile fiscale si spalrava, indistintamente, su tutta la *koinotes* e favoriva, quindi, questo genere di solidarismi.

Il libero mercato delle proprietà agricole nel mondo bizantino era una realtà di fatto ma, contemporaneamente, solidarietà, tecniche fiscali e limiti zootecnici impedivano l'affermarsi di grandi concentrazioni di ricchezza, almeno fino a tutto il IX secolo.

Dopo lo scenario cambia e notevolmente.

Si tratta, quasi sempre, di intromissioni dall'esterno del villaggio di nuovi soggetti, dotati di capacità economiche notevoli.

Come sorge questa nuova classe? Probabilmente i nuovi potenti, *oi dinatoi*, venivano fuori da famiglie che avevano svolto funzioni pubbliche e militari di alto profilo e ben retribuite e che, secondo la tradizionale mentalità romana, intendevano investire in beni agricoli i loro risparmi.

Il potente cercava di entrare nel villaggio, di far parte della *koinotes*, attraverso legami matrimoniali di comodo con qualche *georgos* eminente e influente in quello e dopo il suo inserimento offriva una sorta di protezione fiscale, versando all'erario in vece di gran parte della comunità. Insomma il potente offriva un *servitium* fiscale.

Ma spesso anche un servizio militare. Il *dinatos* infatti era in grado di armare autonomamente un buon numero di soldati e di sgravare le matricole militari del villaggio dalle obbligazioni di leva.

In cambio di tutto questo buona parte delle terre civili o militari della comunità entravano a far parte delle sue proprietà e i corrispondenti *georgoi* si trovavano nel ruolo di fittavoli per le terre che, un tempo, erano state di loro assoluto possesso.

Ancora più spesso i *georgoi* espropriati preferivano abbandonare il villaggio e cercar fortuna altrove, grazie alla vendita delle loro terre al *dinatos*.

Tra X e XI secolo scomparve un rapporto di produzione basato sulla diretta conduzione delle proprietà contadine e le relazioni di fittavolanza e colonato si fecero predominanti.

Non è casuale il fatto che questa nuova ricchezza non sia contraddistinta dal termine *plousios*, ricco, ma dall'etimo *dinatos*, potente.

L'intromissione aristocratica nei villaggi possedeva, infatti, un aspetto militare: gli aristocratici erano capaci di mettere in campo una forza militare loro direttamente soggetta che sempre più entrava in competizione con quella dello Stato, espressa dallo stratego o dal drungario e dalle residue matricole militari ai quali questi funzionari potevano far riferimento.

La intromissione dei *dinatoi* nelle *koinotes* non solo impose a quelle nuovi rapporti di produzione, segnatamente mezzadria, fittavolanza e colonato, ma anche nuovi rapporti di potere secondo i quali le relazioni con il fisco erano gestite dal potente e l'organizzazione militare era in buona parte affidata alla sua supervisione.

## 6.2. Nelle città: le associazioni di mestiere

L'economia bizantina è, fondamentalmente, un'economia di mercato, tanto in campagna quanto e soprattutto in città.

Le attività produttive urbane sono davvero numerose: pescatori, panettieri, salumieri, lavoratori della lana, del lino e della seta, fabbri, falegnami, orafi, costruttori di navi e via discorrendo. Altrettanto numerose sono le attività commerciali: pescivendoli, cambiavalute, speciali, mercanti di stoffe, armatori di navi e anche prestatori di danaro.

Tutte queste attività si svolgono in maniera artigianale, all'interno di piccole botteghe individuali e sono con attenzione controllate dallo Stato, seguendo la tradizione tardo romana, tanto a Costantinopoli quanto nelle principali città di provincia (Tessalonica, Nicea e Nicomedia tra quelle).

Come si esercita questo controllo e che scopi ha?

Fondamentale ruolo possiedono le organizzazioni di mestiere, *collegia* in latino ed *ergasteria* in greco, che riuniscono obbligatoriamente tutti gli artigiani e i mercanti, le botteghe insomma, che praticano la medesima attività produttiva o merceologica nella città.

Le regole di appartenenza sono definite con precisione e sottoposte al controllo di un funzionario pubblico che, nel caso di Costantinopoli, è l'eparca della città.

In primo luogo un artigiano poteva appartenere a una sola organizzazione di mestiere e cioè un tessitore di lana non poteva far parte anche dell'*ergasterion* dei setaioli e nella stessa maniera un mercante di stoffe seriche non poteva appartenere anche e contemporaneamente al *collegium* dei lanaioli.

Un individuo, quindi, poteva praticare solo ed esclusivamente un mestiere e, solitamente, possedeva una sola e unica bottega.

L'appartenenza al mestiere vincolava il mercante e l'artigiano all'osservazione di determinati standard qualitativi, a mantenersi aggiornato professionalmente e a praticare prezzi stabiliti.

I prezzi di vendita dei manufatti prodotti o delle merci grezze importate erano stabiliti consensualmente dai membri dei *collegia* e dai rappresentanti del potere pubblico.

Ogni *ergasterion* era presieduto da un presidente, carica vitalizia, che era diretta espressione degli associati e parimenti gradito e accettato dal governo cittadino e imperiale.

Entrare in un mestiere non era affatto facile. In primo luogo l'appartenenza all'associazione non era in nessun modo ereditaria ed era, al contrario, necessario superare una sorta di esame di ammissione al termine del quale il nuovo socio regalava, significativamente, ai suoi nuovi colleghi un piccolo contributo in danaro.

L'esame di ammissione portava con sé il fatto che il neofita aveva lavorato a lungo a fianco di un artigiano esperto e che viveva da tempo nella città, era, in buona sostanza, naturalizzato in quella. Chiaro è che i figli e gli eredi dei mercanti e / o artigiani già operanti nella città erano sicuramente favoriti nell'accesso al mestiere e nel superamento dell'esame.

## 6.3. I limiti alla ricchezza dei privati

Attraverso questo reticolo corporativo, la società produttiva e mercantile e le istituzioni pubbliche erano informate capillarmente delle transazioni economiche più rilevanti che avvenivano nella città.

La concorrenza economica, per come la conosciamo oggi, non esisteva nel mondo bizantino, ovvero la concorrenza non si esercitava sul nudo terreno dei prezzi ma sul rispetto della qualità e sulla capacità di ottenere una ubicazione più o meno favorevole per la propria attività.

Al contrario di oggi, quindi, la vendita ambulante o anche il lavoro ambulante non era vissuto come un disvalore, ma anzi le botteghe itineranti erano apprezzate e rappresentavano un ottimo mezzo per esercitare una concorrenza leale e legittima.

Molto pesanti erano le sanzioni che colpivano coloro che non eseguivano un lavoro ad arte o

contraffacevano la qualità della merce: si era costretti a rieseguire gratuitamente il lavoro, nel caso dell'artigiano, o a indennizzare l'acquirente, nel caso del mercante, per tutto il valore della merce.

Tutto questo complesso normativo e sanzionatorio metteva al riparo l'economia bizantina, che rimane un'economia di mercato libero, dal rischio della formazione di monopoli mercantili e commerciali come sarebbe derivato dal fatto che un mercante di seta acquisisse anche botteghe di produzione di stoffe seriche, appropriandosi dell'intera filiera produttiva e raggiungendo la possibilità di praticare prezzi liberi e standard qualitativi autonomi e non controllabili.

Inoltre questo controllo consensuale rendeva abbastanza inutile la concentrazione di botteghe e di attività diverse attraverso l'uso di prestanome: l'eventuale prestanome era costretto a rispettare la politica qualitativa e dei prezzi del suo mestiere e quindi i margini di guadagno per il vero proprietario si riducevano a quelli stabiliti dalla corporazione. Insomma non ne valeva la pena e il rischio di una radiazione dall'*ergasterion*. Fuori dall'associazione, infatti, non si poteva più esercitare un'attività economica e produttiva.

#### **6.4. Un capitalismo condiviso**

Ci troviamo di fronte a un mondo organizzato di piccoli proprietari e piccoli imprenditori.

Come poteva questo tessuto economico polverizzato affrontare il mercato internazionale? Attraverso la condivisione dei rischi e la partecipazione collettiva alle imprese, fornendo un esempio che sarà, poi, seguito in Europa occidentale e soprattutto nella emergente Genova.

Facciamo l'esempio della necessità di importare stoffe di seta dalla Siria per il valore complessivo di qualche centinaio di *nomismata* d'oro.

In primo luogo, dato non secondario, il magistrato della città concordava con le associazioni mercantili il giusto prezzo per l'acquisto della seta e ne stabiliva già il massimale di vendita, inoltre si adoperava preventivamente, attraverso il coinvolgimento delle istituzioni diplomatiche imperiali, affinché la transazione non subisse danni e non corresse rischi.

Poi i singoli mercanti e anche gli artigiani addetti alla lavorazione della seta si consorziavano allo scopo di recuperare la somma necessaria all'acquisto e al trasporto della merce, sottoscrivendo un vero accordo commerciale tra pari nel quale erano preventivate le eventuali perdite ma anche già calcolati i possibili guadagni.

Infine la parte della somma destinata al trasporto aiutava un paio di armatori di navi a mettere in piedi la piccola flotta necessaria.

L'operazione interessava complessivamente numerosi soggetti economici diversi: gli armatori, i mercanti veri e propri, gli artigiani e anche le istituzioni dello stato e il rischio come la possibilità di guadagno erano contenuti e limitati.

Ci troviamo di fronte un capitalismo condiviso e 'democratico', incapace di creare grandi ricchezze ma capace di garantire un'esistenza onorevole e tranquilla a buona parte delle forze produttive.

Questo equilibrio dominerà lo scenario economico e sociale dalla tarda epoca giustiniana (fine VI secolo) all'XI secolo.

Dopo, anche in questo campo, le cose cambieranno.

#### **6.5. Embrionali divisioni di classe**

Ovviamente questa descrizione e interpretazione di un mercato libero ma controllato e di una sostanziale democrazia tra i soggetti va, in parte e per amore di verità, emendata.

In primo luogo non tutta la forza lavoro aveva la possibilità di avere una bottega e di condurre un'attività in proprio.

Solitamente il mercante e l'artigiano vivevano nelle immediate vicinanze oppure nella loro stessa bottega, ma spesso condividevano quegli spazi con altri soggetti: operai salariati che contribuivano alla conduzione dell'impresa e che non potevano far parte degli *ergasteria*.

Non è questo un modello ma un evento frequente in base al quale il dipendente dell'artigiano viveva presso di lui e probabilmente parte del suo emolumento era destinato a pagare un piccolo affitto dei locali padronali.

Ricordiamo, inoltre, che i portici sui quali si affacciavano le botteghe e che spesso erano trasformati, durante la giornata lavorativa, in botteghe vere e proprie, divenivano, la notte luogo di ricovero e di

residenza per i meno fortunati. Qui, probabilmente, si riposavano anche gli operai a giornata. Il concetto di *domus*, di residenza allargata, era tipica del mondo romano e in parte viene recuperata in quello bizantino.

D'altronde quello che unisce il lavorante con il suo padrone era il fatto di condividere gli stessi spazi, lo stesso orario, e di lavorare fianco a fianco. Difficilmente, per quanto ne sappiamo, sorgevano conflitti diretti tra operaio e imprenditore, più facilmente, invece, i salariati partecipavano ed erano protagonisti di tumulti e rivolte della fame, rivolte contro il potere pubblico e spesso appoggiate dalla classe artigianale e mercantile.

Il salariato difficilmente poteva mettersi in proprio e aprire bottega, tranne nei casi dei mestieri più poveri e meno considerati socialmente, segnatamente quelli dei lanaioli e dei conciatori di pelli, che, spesso, per la loro nocività e tossicità, erano confinati nell'estrema periferia delle città.

E qui si apre una distinzione anche dentro il mondo degli imprenditori e dei proprietari.

Il sistema corporativo bizantino prevede, infatti, una netta distinzione tra arti 'minori' che richiedono un uso faticoso del lavoro e del corpo e quelli che, al contrario, non lo richiedono.

Si introduce, dentro gli *ergasteria*, l'organizzazione differenziata dei *somateia*, che include lavori e mestieri che richiedono il lavoro fisico, e dei *sistemata*, che associa i lavori che comportano, in massima parte, un impegno intellettuale.

Questa distinzione, eminentemente culturale poiché non produce effetti pratici e legislativi, è paradigmatica di come il lavoro e il capitale condiviso che abbiamo descritto, vengano separati.

Il fatto di appartenere ai mestieri dei pescatori, pescivendoli, salumieri, conciatori, lanaioli o dei calatafati (gli addetti alla impermeabilizzazione delle carene delle navi) è segno di una rilevanza e importanza sociale minore, di una minore potenza politica che deriva dal fatto di avere un'occupazione faticosa e sporca (ricordiamoci dell'etimo *penomai*), di lavorare, comunque, nel bisogno e per soddisfare il bisogno.

Diverso è il caso, ovviamente, di mercanti di gioielli, stoffe, armatori di navi e orafi.

## 6.6. Un mercato controllato

In generale, però, almeno, lo ribadiamo, fino all'XI secolo, il quadro di una ricchezza allargata ed equamente distribuita tra le forze produttive rimane valido.

La legge stessa si faceva carico di stabilire i massimali di utile, di ricarico, del mercante e dell'artigiano che, solitamente, erano stabiliti al 4% del valore della merce trattata.

Venivano, però, introdotte differenziazioni in base alle quali si era molto attenti alla tipologia di rischio cui erano soggetti i mercanti e di converso gli artigiani e tutta la filiera produttiva.

In epoca romana, quando le flotte mercantili protette dall'impero non trovavano competitori nel Mediterraneo e da quel mare era stata debellata la pirateria (grosso modo dal I secolo a.C.), le vie commerciali più sicure erano quelle di mare.

Le onerarie romane erano navi molto grandi, capaci di trasportare moltissime merci, e contemporaneamente si potevano permettere, in mari tranquilli, una notevole lentezza.

Le vie di terra, al contrario, erano più insicure e sottoposte, in alcune aree (Gallia, Anatolia centrale e via dicendo), al brigantaggio che non poteva essere debellato facilmente dalle legioni poste a controllare un impero immenso.

Qualche cedimento la *pax romana* sul Mediterraneo lo manifestò alla fine del III secolo, per via delle scorrerie dei Franchi del mar Nero, e poi nel V secolo a causa dell'insorgenza vandala. Si trattò di episodi gravi ma incapaci di mettere in discussione la sicurezza complessiva delle vie marittime.

In epoca bizantina il quadro si ribalta radicalmente: l'organizzazione tematica si distende capillarmente sul territorio, il controllo delle vie di terra diviene fondamentale e divengono eccezionalmente più sicure. Al contrario la spaccatura che si produce nel Mediterraneo tra rive controllate dagli Arabi e coste controllate dai 'Romani' da nuovo fiato alla guerra di corsa e alla pirateria e induce gli armatori ad abbassare drasticamente la stazza delle onerarie e a rivoluzionarne la tipologia.

I mercantili, dopo il VII secolo, divengono piccole navi, con una capacità di carico pari a un decimo delle onerarie romane, e sono esse stesse delle navi armate e da guerra. Si passò, se non sbagliamo, da un carico medio di 25 tonnellate a uno di appena 2500 kg.

Tutto questo determinò un aumento esponenziale del rischio legato al trasporto marittimo: il viaggio era sottoposto alla guerra corsara e il carico della merce doveva essere frazionato su diverse

imbarcazioni, cosa che contribuiva a moltiplicare la percentuale del rischio connesso al trasporto. Le tabelle, stabilite per legge, erano molto precise e articolate: prendevano in esame la tipologia della merce, se deperibile oppure no, e il metodo di trasporto.

L'utile massimo stabilito per merci deperibili che provenissero via mare era del 16%. Ogni mercante che importava la merce e ogni artigiano che la trattava (l'intera filiera produttiva, insomma) aveva il diritto di praticare un ricarico di quella misura ma era, parimenti, libero, pur rispettando gli standard qualitativi, di proporre un prezzo diverso e un ricarico minore, mettendosi, così, in un regime di libera concorrenza.

I controlli su prezzi di vendita e standard qualitativi erano capillari e quotidiani.

Al polo opposto l'utile massimo che si poteva ricavare dal commercio e dalla lavorazione di merci non deperibili e provenienti via terra era del 4%, come già scritto.

Lanaiole, legnaioli e mercanti di quelle merci non potevano che applicare quel ricarico minimo, mentre pescivendoli e panettieri e mercanti di grano potevano (in ragione della deperibilità della merce e del rischio economico a quella collegato) applicare tassi più elevati.

Il tasso limite rimaneva, comunque, quello del 16%.

### **6.7. Pescivendoli e pescatori: un'idea di economia di mercato**

Abbiamo un esempio, per noi illuminante, di come la percezione del reddito da lavoro e, contemporaneamente, dei costi a quello connesso venisse giustificata e alla fine ricondotta dentro il regime di 'economia controllata' e soprattutto di un' economia di mercato.

Nell'XI secolo, epoca nervosa, i movimenti popolari iniziarono a contestare il costo del pesce: secondo queste argomentazioni il pesce, che si poteva pescare tranquillamente nel Bosforo, doveva essere quasi gratuito. Ed ebbe, questa contestazione, un certo credito di massa, provocando tumulti contro i pescivendoli: una vera guerra tra poveri, giacché i bottegai meno agiati si scagliavano contro bottegai e mercanti (pescivendoli) altrettanto disagiati.

Psello, protagonista di quella che poco più avanti diremo 'rivoluzione culturale' bizantina e, soprattutto, uno dei più importanti ministri dei governi che via via si succedettero in quel secolo, si oppose a quel movimento e soprattutto scrisse della motivazione alla sua opposizione.

Se è vero che il pesce cresce libero nel Bosforo – scrive Psello – è anche vero che una parte di popolazione sacrifica per la sua cattura un buon tempo della sua vita, salpando la notte e gettando le reti e risalendo la mattina per ritirarle.

Questa parte di tempo speso deve anche essere calcolata e viene giustamente misurata nel prezzo di vendita del pesce.

Ancora più chiaro il ragionamento del ministro – filosofo intorno ai pescivendoli, maggiormente bersagliati dalle critiche popolari.

Psello scrive semplicemente che sarebbero molte le ore di lavoro perse nelle singole botteghe se il bottegaio fosse costretto a recarsi al porto per comprare il pesce. Il pescivendolo che dal porto gli porta il pesce sotto casa si fa carico di queste ore di lavoro e, ovviamente, se le fa pagare.

Anche il pescivendolo ha il suo tempo di lavoro che va retribuito nel libero mercato.

### **6.8. Un mondo in movimento**

La società bizantina, proprio perché basata sulla circolazione monetaria e sul lavoro, non conosce divisione di classe rigide e predefinite, non conosce caste protette e anche i *dinato*i delle campagne non riescono a costituirsi in una classe cristallizzata ed ereditaria così come non ci riesce il mondo dei funzionari pubblici e degli amministratori.

La mobilità sociale e geografica si sposano in Bisanzio e, nei limiti delle compatibilità di una società che divide in classi ma non le cristallizza, è possibile per ognuno cambiare stato: arricchirsi, mutare mestiere ed occupazione e passare da un gruppo sociale all'altro.

Questa è una certa eredità della società romana e del suo diritto.

È abbastanza frequente la rovina di alcuni grandi proprietari o imprenditori come è altrettanto consueta l'elevazione sociale di personalità che provengono da gruppi sociali non particolarmente favoriti.

Abbiamo moltissimi esempi in tal senso lungo tutta la storia bizantina e per il loro carattere paradigmatico ne proponiamo qui alcuni.

Emblematico di questa mobilità è il caso di Basilio, imperatore tra l' 867 e l' 886, che usciva fuori da una famiglia contadina piuttosto povera che, provenendo dall'Asia minore, si era trasferita in Tracia in cerca di miglior fortuna.

Basilio riuscì a diventare addestratore di cavalli per l'esercito e alla fine stalliere imperiale e tutto gli valse un'ascesa che lo condusse, addirittura, alla porpora.

Altro caso eclatante quello di Michele IV e Michele V (1034 - 1042) che provenivano da famiglie asiatiche, precisamente della Paflagonia, recentemente inurbate nella capitale.

L'attività di queste famiglie era povera e faticosa, esercitavano infatti la calafatura, vale a dire l'impermeabilizzazione delle carene delle navi, ma ciò non impedì loro un'ascesa sociale rapida e l'introduzione a corte fino a raggiungere la massima carica istituzionale.

L'investimento in cariche pubbliche delle eccedenze di guadagno è, poi, comunissimo durante tutto il X e soprattutto l' XI secolo e così ricchi mercanti poterono entrare a far parte della squadra ministeriale e del senato di Costantinopoli.

Casi da mettersi in relazione con questa tendenza sono quelli di Giovanni l'orfanotrofo, che da organizzatore di assistenza verso i trovatelli riuscì ad accumulare grandi ricchezze ed a entrare nell'entourage di Romano Argiro e Teodora Porfirogenita, divenendo una sorta di primo ministro 'ombra' o quello di Michele VI Stratiotico che veniva fuori dai ranghi degli ufficiali inferiori dell'esercito e che ottenne l'impero nel 1056.

Questa notevole mobilità riguardava anche il mondo femminile anche se veniva svolta all'ombra del maschile, inevitabilmente.

Notissimo il percorso esistenziale di Teodora nel VI secolo. La futura *basilissa* era orfana di padre e faceva parte di una famiglia molto povera che praticava l'ambiente del circo.

Probabilmente Teodora, da adolescente, esercitò la prostituzione e una forma di mimo, che, per come è stata descritta, è equiparabile alla recita pornografica moderna.

Poi abbandonò la capitale e si recò in oriente, frequentando le diverse città di quella parte dell'impero e qui conobbe un funzionario statale che sposò.

Dopo un breve matrimonio si giunse alla separazione e Teodora ritornò a Costantinopoli ma con una buona rendita, ricavata da una sorta di risarcimento che il marito le aveva riconosciuto.

Qui, per purissimo caso, sulla via principale della città, la *mese*, incontrò Giustiniano, il futuro imperatore.

Ancora il caso di Teofano, imperatrice a metà del X secolo, che era la figlia di un locandiere del Peloponneso, mestiere non particolarmente apprezzato in Bisanzio, che incontrò Romano, giovane principe ed erede al trono, e malgrado le censure, le opposizioni e le critiche della madre e del padre di quello (niente di meno che l'imperatore e l'imperatrice) si unì in matrimonio con lui.

Un mondo, come si evince da questi pochi episodi, piuttosto libero e dinamico, un mondo al quale non era affatto sconosciuto il movimento nelle posizioni sociali.

## 7. Al di sopra del mondo del lavoro: lo Stato

Il dirigismo statale che aveva caratterizzato il mondo tardo romano viene abbandonato in Bisanzio o, per meglio scrivere, fortemente ridimensionato.

Solo per alcune particolari merceologie lo stato esercita il monopolio: segnatamente nella produzione bellica, nell'estrazione e nel commercio dei metalli preziosi e, infine, con un'intrusione curiosa dentro il normale ciclo delle forze produttive, nella produzione e commercio della seta purpurea.

Caso abbastanza raro ma importante di statalismo economico è quello del commercio degli schiavi o, meglio, dei prigionieri di guerra.

Come ben si vede si tratta di settori limitati.

In genere gli attori di questo processo non erano, direttamente, funzionari statali in quanto tali ma appaltatori dello stato che, spesso, erano anche suoi ministri e funzionari.

La vendita, nel VII secolo, di migliaia di prigionieri di guerra slavi, ad esempio, venne affidata a un ministro che organizzò una vera impresa distesa su tutto il territorio della *basileia* e che operò per ben tre anni.

Le attività legate al controllo statale erano sottoposte a una normativa più rigida delle altre. Per il caso della commercializzazione e lavorazione della seta purpurea, ad esempio, il mercante era un appaltatore dello stato e le botteghe autorizzate alla sua lavorazione, pur non essendo statalizzate,

erano soggette a controlli frequentissimi e a particolari regolamenti: il bottegaio, che altro non era che un artigiano tra gli altri e un appartenente all'*ergasterion* relativo, aveva l'obbligo di lavorare il prodotto solo ed esclusivamente dentro la bottega e non poteva per nessuna ragione cedere la lavorazione ad altri o svolgerla in altro luogo.

Situazioni analoghe riguardavano il mercato e la lavorazione dei metalli preziosi.

Questo complesso di beni (metalli preziosi e sete purpuree) entravano nel novero dei cosiddetti *kekolimena* cioè dei 'beni vietati'.

Qui abbiamo l'unico elemento protezionistico della storia economica di Bisanzio che, in generale, è una storia contrassegnata dal libero mercato.

Lo stato, infatti, controllava rigorosamente la produzione e l'importazione di tali beni ma, soprattutto, ne controllava l'esportazione all'estero imponendo a quella onerosi dazi.

In tal maniera i funzionari statali avevano facilmente la possibilità di avere un quadro aggiornato della circolazione di questi beni.

Emblematico il caso di Liutprando, ambasciatore di Ottone di Sassonia nel cuore del X secolo, che acquisì molti beni vietati ma all'atto della partenza venne smascherato e costretto a restituirli.

## **8. Al di sopra del mondo del lavoro: il prestito del danaro**

Il commercio del danaro era condannato dalla legge ecclesiastica e subiva una forte censura morale, ciononostante veniva praticato e legalmente.

Era assolutamente impossibile per un'economia basata sul libero mercato e la circolazione monetaria che alcuni soggetti economici non dovessero ricorrere, allo scopo di affrontare particolari evenienze o investimenti, al credito.

Gli imperatori si limitarono ad emettere provvedimenti di legge tesi a stabilire i tassi di interesse massimo per i prestiti. Insomma il sistema bancario bizantino era un sistema eteroregolato o regolato politicamente.

Inoltre quello del prestatore di danaro non era un mestiere distinto e separato ma si trattava di un'attività occasionale che si accompagnava ad altre occupazioni, inserite nel mondo corporativo. Insomma Bisanzio, almeno fino all'XI secolo, conosceva l'attività bancaria ma non le banche e i banchieri.

I tassi erano stabiliti secondo una curiosa combine di elementi culturali e sociologici e di valutazione del rischio.

A segnare il fatto che l'attività non era percepita come onorevole, le classi emerite, vale a dire quella dei senatori e degli amministratori statali, non potevano prestare danaro con un interesse annuo superiore al 4%. Artigiani e mercanti e in genere i comuni cittadini potevano praticare al massimo il 6%.

Poi venivano le valutazioni del rischio e così per alcuni prestiti particolarmente impegnativi i prestatori potevano giungere a richiedere l'8% e infine, massimale dei massimali, per i prestiti a favore di noli marittime e imprese armatoriali, attività considerate come veduto ad alto rischio, si poteva arrivare al 12%.

Quindi anche la *basileia* conosceva il costo del danaro e i vantaggi e o svantaggi della circolazione del credito.

Fortissimo davvero è comunque il pregiudizio, almeno formale, verso il commercio del danaro. Un caso, svolto certamente in maniera propagandistica, è quello dell'imperatore Teofilo (829 – 842) che, avendo scoperto che sua moglie aveva investito, tramite dei prestanome, in un trasporto marittimo e dunque aveva ricavato più del massimale (4%) riservato ai ministri e ai membri del potere pubblico, e addirittura che nei fatti era la *basilissa* la vera armatrice e proprietaria della nave fece dar fuoco alla imbarcazione che si trovava attraccata nel porto di Costantinopoli.

## **9. Il 'capitalismo' e Bisanzio: dopo l'XI secolo**

### **9.1. L'accumulazione di ricchezza endogena: gli artigiani e mercanti degli *ergasteria***

Questo scenario equilibrato rimase valido fino all'XI secolo e, come vedremo, in gran parte

sopravvisse anche quell'epoca stupefacente, almeno nella struttura corporativa delle forze produttive urbane.

Due nuovi elementi, però, si affacciano nell'economia bizantina: un aumento considerevole delle capacità produttive urbane e rurali che permettono nuovi volumi commerciali e nuovi traguardi geografici ai mercanti e produttori e l'intromissione dei mercanti stranieri, degli *xenoi* o latini, solitamente veneziani, genovesi, pisani e poi francesi, tedeschi e fiorentini, nel mercato e nella produzione della *basileia*.

È un momento magico, contraddistinto, anche da ricchezza e spregiudicatezza intellettuale e culturale, che si portò dietro nuove interpretazioni del testo evangelico e il recupero originale della filosofia classica fino a giungere, in alcuni casi limite, alla rivalutazione del paganesimo o addirittura a teorizzazioni atee, in una sorta di 'rivoluzione culturale' bizantina.

Per la prima volta artigiani e mercanti, pur non disgregando l'organizzazione degli *ergasteria* e rimanendo inquadrati nei suoi ranghi, sperimentarono una nuova forma di ricchezza, sconosciuta prima.

Mercanti e produttori di tessuti, di seta ma anche commercianti di derrate alimentari e di prodotti agricoli destinati al commercio internazionale, soprattutto verso la Russia, il Caucaso e l'Europa occidentale, si arricchirono.

Questa ricchezza non scardinò l'organizzazione corporativa ma permise notevoli risparmi che trovarono due forme di investimento: il mondo della politica e quello della rendita fondiaria.

Il sistema degli *ergasteria*, nonostante questa congiuntura favorevole, non permetteva per sua stessa natura la formazione di società di capitali, così artigiani e mercanti, entrando a far parte della classe media non poterono oltrepassare il livello artigianale e limitato della loro sfera d'azione e trasformarsi, ci sia perdonato il termine improprio, in capitalisti.

Gli investimenti nella politica furono operati da ricchi mercanti che compravano cariche pubbliche o incarichi nel rinato senato di Costantinopoli e in tal modo entravano a far parte della pubblica amministrazione, trovando lì una nuova fonte di sostentamento e di arricchimento.

Più tradizionali furono gli acquisti di tenute fuori dalle porte delle città con le quali, ancora una volta, il mercante e l'artigiano arricchiti, reperivano una nuova vocazione economica e fonte di ricchezza.

In tal maniera il sistema imprenditoriale tradizionale mantenne la sua natura ma produsse ricadute e investimenti su altri settori economici.

Anche le attività creditizie subirono un fortissimo incremento e i tassi di interesse, il costo del danaro, vennero innalzati dalla legge che tenne conto dell'aumento della domanda in tal senso: si passò dal tasso minimo del 4% al 5,5 % e il tasso massimo (quello riservato ai noli marittimi) passò dal 12 % al 16 %.

## 9.2. L'accumulazione di ricchezza esogena: *oi xenoi*

Il ruolo dei mercanti europei in tutto questo fu importante ma non fondamentale.

Certamente Genovesi e Veneziani portavano con sé nuovi istinti imprenditoriali ma anche quelli, se volevano operare commercialmente nella *basileia*, dovevano sottomettersi alle regole degli *ergasteria* e dunque queste nuove vocazioni economiche furono notevolmente frenate.

Il vero grande vantaggio per Genovesi e Veneziani stava nel fatto che le loro merci e le merci da loro trattate non erano sottoposte alla fiscalità imperiale con grave sperequazione verso i mercanti indigeni che, invece, pagavano le tasse al *basileus*.

Si trattava di un vantaggio indubitabile e di un'incipiente concorrenza sleale ma che vanno ridimensionati. È vero che il dato di partenza, l'esenzione fiscale, favoriva le merci straniere ma contemporaneamente il mercante latino, se voleva operare nella capitale e nel più grande mercato del Mediterraneo, doveva sottomettersi alle regole degli *ergasteria*.

Insomma il vantaggio si riduceva notevolmente anche se, certamente, provocava malumori e contestazioni che si manifestarono pienamente dal XII secolo.

Mercanti, artigiani e uomini d'affari bizantini, comunque, seppero reggere l'impatto assumendo, molto spesso, il ruolo di intermediari tra il mercato 'nazionale' e le merci 'straniere' e con successo. Acquistando dagli stranieri le merci detassate, aggiravano il problema fiscale e, per di più, molto spesso si consorziavano proprio con i mercanti latini, ottenendo, così, l'esenzione fiscale.

Moltissimi i casi di consorzi di armatori e mercanti greci che si accordano con mercanti veneziani e

genovesi per importare o esportare a loro nome, e dunque in forma detassata, le merci che solo formalmente sono in capo a degli *xenoi*.

L'XI e XII secolo furono, per l'economia bizantina sia urbana che rurale, centenari aurei.

### 9.3. Il riflusso e resistenza della ricchezza tradizionale bizantina

Il vero problema sorse più tardi e fu un problema critico, quando gli imperatori iniziarono ad appaltare il fisco e i dazi marittimi ai Genovesi. Siamo nel XIII secolo e la sperequazione si fece, allora, esplosiva poiché i mercanti stranieri che ora gestivano anche il dazio persero ogni interesse verso i consorzi con i mercanti indigeni e questi ultimi si trovarono davvero in una situazione di inappellabile svantaggio.

Le forze produttive urbane tornarono, allora, a un regime di pura riproduzione che però si mantenne vivace grazie al sistema corporativo; i guadagni si ridussero ma la classe imprenditoriale bizantina non rovinò.

Le eventuali eccedenze furono investite in agricoltura e il mondo politico uscì dagli orizzonti di mercanti e artigiani. Significativa, sotto questo profilo, la stretta culturale e istituzionale di epoca comnena, che chiuse il rinato senato di Costantinopoli e censurò, condannandolo con durezza, anche penale, il nuovo pensiero filosofico e teologico emerso nell'XI secolo.

Emblematica di questa nuova temperie e di queste nuove contraddizioni sono i movimenti popolari che sconvolgono Costantinopoli dal XII secolo e Tessalonica lungo gran parte del XIV secolo: gli zeloti di quest'ultima città, in massima parte artigiani e mercanti, contestano lo strapotere e il privilegio raggiunti dai latini, giungendo a soluzioni rivoluzionarie nei loro confronti, quali l'espulsione e l'esproprio dei beni, e arrivarono a formare un governo insurrezionale che impose l'alienazione delle grandi proprietà terriere poste nelle immediate vicinanze della città e la loro distribuzione ai contadini poveri, liberati, per legge, dall'oppressione dei nuovi o vecchi '*dinatoi*'.

A Tessalonica in forme chimicamente pure il movimento popolare rivela una spaccatura netta che si era generata nel mondo dei *collegia* tra gruppi e soggetti molto ricchi, che usavano il lavoro di numerosi salariati e spesso anche di servi, e gruppi la cui sopravvivenza era legata al buon andamento della piccola bottega, secondo la tradizione economica bizantina.

Insomma la rivolta degli zeloti tessalonicesi denuncia il fatto che la distribuzione della ricchezza non avveniva più in forme egalarie, tanto in campagna, dove i *dinatoi* possedevano grandi fondi e imponevano il colonato, quanto in città dove mercanti potentissimi esercitavano una sorta di strisciante monopolio sul mercato delle merci e del lavoro.

Conseguentemente i rivoluzionari della città, dopo aver espulso gli stranieri, mettono al bando anche i mercanti e gli artigiani che non vivevano più direttamente del loro lavoro e, occupandosi della campagna circostante, emettono provvedimenti di esproprio della grandi proprietà e di liberazione della manodopera.

Movimenti con programmi analoghi sconvolgono, negli stessi anni, Costantinopoli, Adrianopoli e in genere le campagne della Tracia.

Interessantissimo, inoltre, il fatto che questi movimenti, pur assumendo posizioni in campo religioso abbastanza precise, vale a dire la difesa del rito ortodosso contro le contaminazioni romane, criticano radicalmente ogni forma di ascetismo e di ritiro monastico dalla vita mondana, ponendo al centro dell'organizzazione sociale il mondo del lavoro, le botteghe e le forze produttive.

## 10. Costantinopoli

### 10.1. Una città a statuto speciale

Il mondo economico bizantino fu un fenomeno, come veduto, abbastanza complesso ma ben organizzato, con caratteristiche generali di libero mercato, concorrenza regolata e un moderatissimo dirigismo e protezionismo statale.

Costantinopoli e il suo ruolo rendono questo mondo ancora più articolato e complicato alla descrizione.

Costantinopoli è una città particolare: è la capitale e la residenza palatina stabile.

Ma non solo. Costantinopoli è la più grande città dell'impero e, fino al XIII secolo, del Mediterraneo e dell'Europa, conseguentemente anche il più grande mercato della *basileia*.

I suoi abitanti, mezzo milione nel VI secolo, trecentomila nel VII, centomila nell'VIII e poi stabilmente quattrocentomila dal X al XIII secolo, non sono solo produttori ma anche consumatori di beni.

I governi hanno tutto l'interesse perché in questo immenso mercato non si determinino elementi di crisi, di rottura e di contraddizione capaci di produrre tensioni sociali e movimenti alle porte del *sacrum palatium*.

La capitale, così, viene dotata di uno statuto economico particolare.

Il controllo dello stato su importazione ed esportazioni da e verso la città è molto rigido e il sistema degli *ergasteria* molto più strutturato e articolato che nelle metropoli provinciali.

Segno di questa estrema protezione e controllo della concorrenza è il fatto che, inizialmente, Genovesi e Veneziani, preferiscano evitare la capitale e investire nelle città di provincia, molto meno sorvegliate.

## 10.2. Costantinopoli e il protezionismo statale

Ma ancora di più: solo a Costantinopoli possono essere trattate determinate merci che altrove non possono giungere, segnatamente certi tipi di seta e l'oro e l'argento.

Quindi queste merceologie possono essere acquistate solo da consorzi di mercanti e artigiani costantinopolitani, possono essere lavorate solo nella capitale e la loro eventuale esportazione può passare solo dal porto della città.

È talmente forte questa caratterizzazione socio – economica che i mercanti e artigiani delle altre città dell'impero vengono tranquillamente equiparati agli stranieri e se non vengono detti come quelli *xenoi*, sono denominati 'forestieri', *oi ektoi*.

La capitale è, quindi, un mercato a statuto particolare.

Quando l'esenzione fiscale inizia a premiare i Veneziani (fine X secolo) e poi anche Genovesi e Pisani (XII secolo), questi fanno quasi a gara per insediarsi nella capitale e naturalizzarsi in quella entrando a far parte del tessuto corporativo e aprendo botteghe nei diversi quartieri della città ma soprattutto cercando di mettere le mani sui beni protetti dalla legislazione imperiale, spesso, va detto, con scarsissimo successo.

## 10.3. Costantinopoli cosmopolita

Per quanto abbiamo appena scritto emerge anche un altro aspetto peculiare di Costantinopoli: molto più delle altre città dell'impero, Costantinopoli fu cosmopolita.

Solo Tessalonica, forse, poteva reggere il confronto in questo campo.

Nel XII secolo è certa la presenza di mercanti arabi e turchi, con la relativa istituzione di moschee e luoghi di culto, di mercanti ebrei e sinagoghe e, infine, di europei, i cosiddetti latini: Veneziani, Genovesi, Amalfitani, Pisani, Francesi, Fiorentini, Tedeschi.

Non mancavano, inoltre, imprenditori e uomini d'affari Russi.

La situazione dei latini era abbastanza particolare e differenziata: Veneziani, Genovesi e Pisani godevano di istituzioni indipendenti, si autogovernavano insomma, nei limiti del rispetto del diritto pubblico bizantino. Le loro comunità eleggevano una presidenza che li governava e li rappresentava davanti al governo imperiale.

Possedevano, inoltre, dei fondaci, dei rioni dove risiedevano esclusivamente i membri di queste tre comunità.

Questo privilegio non era concesso a nessun'altra comunità straniera.

Parimenti le chiese di rito latino nella capitale erano circa una mezza dozzina e ubicate nelle immediate vicinanze dei rioni abitati dagli occidentali.

Anche se particolarmente vantaggiosa economicamente poiché nei fondaci loro concessi i mercanti non pagavano affitti, la tendenza a riunirsi in aree particolari della città non fu egemone, soprattutto i Veneziani che una prima legge di fine X secolo equiparava ai Bizantini, legge che viene ribadita alla fine del XII, cercavano di insediarsi in quartieri greci e di naturalizzarsi, di diventare bizantini, insomma.

I Genovesi, ottenuto l'immenso rione di Galata, invece, preferirono individuarsi precisamente dal resto della città, tanto che Galata divenne una sorta di Costantinopoli genovese che, dopo il XIII secolo,

possedeva anche una cinta muraria e una struttura difensiva autonoma.

Il successo di Veneziani e Genovesi non fu condiviso, ovviamente dalle altre nazionalità che si affacciavano commercialmente sulla capitale.

Costantinopoli fu, però, dopo il X secolo quasi lo specchio, la rappresentazione demografica, delle diverse etnie che erano attive nell'economia della *basileia*. La capitale rappresentava anche nell'antropologia l'economia dell'impero.

Una stima databile al 1180 ci scrive che 80.000 dei 400.000 abitanti della capitale erano stranieri, *Xenoi*.

È un dato stupefacente: il 20 % della popolazione di Costantinopoli non era bizantina.

Circa la metà degli stranieri, quarantamila persone, erano Veneziani, probabilmente quindicimila i Genovesi e 5.000 i Pisani, mentre tutti gli altri erano ripartiti in Arabi, Turchi, Ebrei, Fiorentini, Russi, Tedeschi, Catalani, Armeni, Georgiani, Normanni d'Inghilterra, Normanni di Francia e Normanni d'Italia.